

Poco fa un collega affermava che Mediaset non fa investimenti e quando invece li farà gli stessi colleghi – vi saranno gli atti parlamentari a fare da testimoni – si chiederanno dove quest'ultima li abbia trovati. Questi investimenti si dovranno fare con mezzi propri di un'azienda privata per contribuire al futuro digitale. La RAI ha un ruolo diverso e, proprio per questo, nel provvedimento al nostro esame affidiamo ad essa obiettivi e tempi perché tuttora è un'azienda pubblica e perché rappresenta un volano di sviluppo del paese. Quindi noi crediamo in questo futuro, in questa prospettiva digitale che – lo abbiamo argomentato in Commissione, lo faremo in Assemblea – è possibile, è realizzabile, non vogliamo solo cavarcela affermando che ciò lo hanno sostenuto altri. Stasera i colleghi del centrosinistra ci hanno detto che loro scherzavano con le date, ma noi li abbiamo presi sul serio e non penso che così facendo abbiamo fatto male, comunque il futuro ce lo dirà.

In ogni caso ci impegneremo realmente per portare avanti questo progetto secondo le tappe, i processi, gli investimenti e gli obiettivi tecnologici del digitale terrestre, il vero contenuto di questo provvedimento. Attraverso di esso, infatti, si avrà la possibilità di introdurre servizi di telemedicina e di *e-government*. Insomma, il digitale rappresenterà il grande volano dello sviluppo e dell'alfabetizzazione telematica del paese. Queste sono le parole già pronunciate in quest'aula dall'onorevole Rognoni e da altri colleghi, ed io, come umile discepolo, le riecheggio.

Le attività di sperimentazione che il sottosegretario Innocenzi, la fondazione Bordoni ed il ministero stanno conducendo ci dicono che si tratta di un grande traguardo, che rappresenta molto di più del passaggio dal bianco e nero al colore: è una grande rivoluzione tecnologica che, certamente, richiede impegno e passione e non serve per risolvere un problema di concentrazione che, come ha detto qualcuno, poteva forse trovare altre soluzioni meno faticose. Crediamo ad un percorso che attraversa la vita del paese (le legislature, l'alternanza dei governi), poiché

trattasi di processi di lunga durata. Non voglio dire che chi ha approvato la legge nel 2001, alla vigilia della campagna elettorale – comunque dopo aver ascoltato il collega Cardinale il sospetto, vi confesso, mi viene – l'abbia fatto per altri intenti sperando in un futuro migliore. Spero, infatti, che nel 2006 ed oltre saranno i governi di centrodestra a seguire il cammino del digitale.

Può darsi anche che vi sia in futuro un'alternanza di Governo, come è successo al fine della scorsa legislatura; non me lo auguro, ma non sono così irresponsabile da non considerarlo come un evento possibile. Mi auguro sia un evento improbabile (non lo auspico). Può darsi pertanto che queste sfide attraversino i vari Governi e legislature per modernizzare il paese come in tanti altri campi, dall'*e-government* alla modernizzazione tecnologica in tanti settori.

Abbiamo quindi al riguardo fatto sul serio; chiedo scusa ai colleghi presenti, ma la sintesi del mio intervento è anche dovuta al rispetto per gli stessi. Potrei allungare di molto le mie considerazioni sul futuro digitale del paese, ma vi saranno tante altre occasioni (vi sono già state) in Assemblea per verificare che il nostro impianto ha una sua organicità. Il presidente Cheli (è stato evocato più volte, attraverso la citazione di parti del suo intervento in audizione), in un convegno svoltosi successivamente alla sua audizione in Parlamento, ha affermato (Cheli va citato tutto, non solo nelle parti in cui fa comodo) che si tratta della prima proposta di legge di sistema. Io non ho nulla contro le altre proposte degli altri gruppi perché sono rispettabili, ma la nostra francamente affronta una serie di problemi: *antitrust*, televisione digitale, possibilità di far accedere editori di giornali nel mondo della televisione, le problematiche del rapporto fra centro ed il resto del territorio dopo la riforma del titolo V della Costituzione, l'emittenza locale. In Commissione è stata dibattuta anche la questione dei minori. Grazie anche allo sforzo del Parlamento vi è stata la possibilità di allargare il campo degli interventi. È

quindi un provvedimento di sistema, come ha affermato il presidente Cheli dopo l'audizione in Parlamento; sarà poi il Parlamento a valutare se si tratterà di un provvedimento approvabile, migliorabile o modificabile come sarà o meno. Noi speriamo di sì.

Ancora oggi abbiamo ascoltato alcune affermazioni. Ad esempio, è stato detto che secondo tale proposta il Governo provvede alle nomine del vertice RAI: non è vero! La bugia fa parte a volte anche della polemica politica; sono un politico a tempo pieno da qualche anno e oramai non mi meraviglio se a volte i toni possono essere calcati o forzati. Può darsi che sarà capitato anche a me nel passato. Non si può dire, come hanno affermato oggi illustri colleghi, che peraltro hanno anche ricoperto ruoli di Governo, che questo provvedimento attribuisce al Governo stesso il potere di effettuare le nomine. Bisogna leggere il provvedimento perché è chiaro quanto previsto per la lista dei consiglieri della parte pubblica; pensiamo ad una privatizzazione progressiva e parziale della RAI. Oggi la RAI è al cento per cento pubblica e quindi vi è un'azionista che è il Ministero dell'economia e delle finanze che dovrebbe in teoria provvedere alle nomine dei propri consiglieri.

Noi ribadiamo in questo testo che, in ossequio ad una giurisprudenza della Corte costituzionale che conosciamo, il Governo non può effettuare alcuna nomina perché deve in merito provvedere il Parlamento, soprattutto in vista di soci privati in assemblea che secondo noi potranno e dovranno essere presenti, come molti settori del Parlamento o di altre istituzioni hanno invocato, anche nel centrosinistra attuale e nel centrosinistra che ha governato qualche anno fa; il Ministero dell'economia e delle finanze si spoglia del potere di scegliere i propri rappresentanti nell'assemblea. Come prevede chiaramente il provvedimento, sono i Presidenti di Camera e Senato a farlo. Essi, con un atto di intesa, dispongono la scelta dei nomi e con immediatezza il Ministero dell'economia e delle finanze quei nomi deve portare in assemblea ove un domani vi saranno

anche soci privati, secondo la nostra proposta; né il sottoscritto, né Bogi (lo cito perché è presente e lo ringrazio), né i Presidenti di Camera e Senato potranno indicare ai soci privati un certo rappresentante in consiglio perché ciò non sarà possibile in una normale e moderna economia liberale di mercato. Per quanto riguarda la parte pubblica sì, perché oggi essa è tale per il 100 per cento e domani si vedrà quale sarà la percentuale attraverso le delibere CIPE e quant'altro. Quindi, il Governo non nomina nulla; ho detto più volte che il rappresentante del Ministero dell'economia e delle finanze è un postino perché in assemblea non possono recarsi i Presidenti di Camera e Senato o il Parlamento che non è proprietario; è custode di una gestione che è legata appunto al Parlamento e non ai Governi. Questo è quanto previsto con chiarezza nel provvedimento e, quindi, il Governo non dispone di alcun potere di nomina.

Inoltre, la mia proposta spoglia la maggioranza di un certo potere e ringrazio l'onorevole Bogi per averlo rilevato oggi (in Commissione ci sono voluti alcuni mesi perché qualcuno se ne accorgesse e non mi riferisco a Bogi ma ad altri colleghi); si afferma nel nostro disegno di legge che le designazioni dei consiglieri per la parte pubblica vengono effettuate dai Presidenti di Camera e Senato; se non vanno bene i Presidenti di Camera e Senato si discuterà di altre ipotesi sulle nomine di origine parlamentare. L'ho detto fin dall'inizio dell'iter di discussione che non si tratta di un provvedimento blindato, né blindabile. Discuteremo in Parlamento perché vi sono varie ipotesi e varie proposte e lo dico perché questa è una questione, anche se l'ora è tarda, importante. Siamo aperti a valutare altre modalità di natura parlamentare al riguardo per quanto riguarda la designazione. Noi abbiamo indicato i Presidenti di Camera e Senato anche perché così era la modalità precedente e perché, a volte, non vorremo creare l'equivoco tra una posizione normativa e valutazioni quotidiane. A volte si confonde, non da parte dei Presidenti di Camera e

Senato, ma da parte di noi, così adusi alla polemica, una norma con la persona che in quel momento ricopre certe cariche. Le norme valgono al di là del fatto che oggi il ministro sia il sottoscritto e che in altri ruoli vi siano altre persone.

Se il Parlamento indicherà vie diverse, noi saremo molto attenti nel valutarle: mi riferisco sempre ad iniziative di origine parlamentare, perché non voglio affermare che il Governo intende riprendersi il potere.

Abbiamo inserito una norma, già oggi, secondo cui i due terzi della Commissione parlamentare di vigilanza devono esprimere la loro conferma sul presidente designato dal consiglio di amministrazione. Se non è raggiunto tale *quorum*, il presidente non è nominato e non diventa operativo. Non so quanto questa logica abbia influito sulle vicende di cronaca — non ho questa presunzione —; tuttavia, vi si è avvicinata. Ho ascoltato vari interventi, anche riferiti all'attualità, che si riferivano ad un sistema di designazione incrociato. Mi auguro che faccia giurisprudenza, perché mi auguro di rimanere al Governo a lungo, per tutta la mia vita politica, ma qualora ciò non dovesse accadere, invocherò il principio che è stato in questa legislatura in qualche modo sancito. Se non era Tizio, era Sempronio: non è infatti soltanto una persona a rappresentare la garanzia del pluralismo. Sarebbe triste un paese in cui soltanto il signor x fosse garante della presenza di altre idee; per fortuna, siamo in un paese dove i signori x, y e z e tanti altri rappresentano idee. Parlo per metafora, per prudenza, ma gli addetti ai lavori credo possano deciptare la mia valutazione.

Riteniamo quindi che, con la maggioranza dei due terzi, si determini un meccanismo, attraverso questo disegno di legge, di garanzia, anticipato dalle decisioni di questi giorni e addirittura di queste ore. Da questo punto di vista il Governo non adotta nomine e la maggioranza non ha le mani libere. Noi abbiamo quindi predisposto un provvedimento che intende limitare il potere non soltanto del

Governo, che non lo rivendica, ma anche quello della maggioranza. È un dato che scaturisce dal Parlamento, da cui i governi traggono la propria legittimazione. Noi compiamo una forzatura nei confronti della maggioranza che mi auguro sia d'accordo. Potrebbe non esserlo, dal momento che è tale per virtù di elezione, e non perché siamo precipitati — anch'io sono stato eletto in questo ramo del Parlamento — da un altro pianeta per chissà quali artifici.

Pertanto dico che non si può sostenere la presenza di qualcosa che non esiste nel disegno di legge. Per quanto riguarda il sistema integrato delle comunicazioni, non so quale avvocato ne abbia parlato nel 1988; lo avrà scritto qualche giurista nel 1948. Pensate un po': nei mesi passati, è intervenuta l'autorità delle comunicazioni americana che è presieduta, ahimè, per i colleghi della sinistra, dal figlio di Colin Powell, che però, le assicuro, non è in combutta con il Governo né credo sappia cosa sia Publitalia o quali siano stati i carteggi del 1988 in uno dei tanti contenziosi. Vi sono stati tanti contenziosi dinanzi alla Corte in questi anni ed è stato detto e scritto tutto ed il contrario di tutto. Ci saranno volumi interi; faremo una ricerca e troveremo anche cose contrarie rispetto a quelle citate.

Negli Stati Uniti l'autorità nazionale per le comunicazioni si orienta verso un sistema integrato delle comunicazioni prevedendo di rivedere barriere ed altri aspetti con una legislazione più snella. In Spagna si orientano verso sistemi di questa natura. Sono tutti pilotati ed orchestrati? Non so se abbia influito la momentanea presenza del figlio di Colin Powell, che per meriti professionali immagino sia stato designato a quell'incarico e non per motivi di discendenza, — credo non sia informato dei nostri dibattiti e non sappia cosa sia Retequattro ma si occuperà di altre vicende —. Si guardi quindi all'intero dibattito: la convergenza porta infatti queste cose. Noi abbiamo oggi nelle nostre tasche telefoni che fanno vedere la televisione, che mandano *e-mail*. La convergenza è negli oggetti. La televisione si

guarda sul computer via Internet ed attraverso la televisione digitale si manderanno *e-mail*. È un dato di fatto: il sistema integrato delle comunicazioni non nasce da una memoria del 1988 da parte degli avvocati o dal disegno di legge del Governo. Nasce dalla realtà e dallo sviluppo delle tecnologie. Queste cose sono state dette anche da altri governi e schieramenti in occasione di altre leggi come la legge n. 66 del 2001.

Noi riteniamo che sia un aspetto razionale anche per eliminare le barriere fra giornali e televisioni, che anche il disegno di legge n. 1138 della scorsa legislatura, mai approvato, prevedeva. Se esiste il digitale terrestre, se vi sono cento e più canali televisivi, chi deve essere l'editore di questi canali televisivi? Chiunque voglia investire; ma io penso che chi fa i giornali abbia l'organizzazione, la cultura ed una attenzione maggiore di chi produce derivati ed automobili. Può darsi anche però — e l'Italia è ricca di esempi — che vi siano intrecci di altro tipo. E tuttavia riteniamo che tali barriere vadano abbattute. Il sistema integrato delle comunicazioni, con il tetto del 20 per cento, serve a far scegliere, a chi investe, se indirizzare gli investimenti verso la televisione o la radio o verso i giornali o altri mezzi. Per quanto riguarda la quantificazione delle risorse, non è vero che non è possibile. Elencati i settori, le autorità di garanzia possono, presi in considerazione i bilanci, verificare quale sia il livello.

Ho letto alcune inesattezze: giorni fa è capitato anche ad un illustre professore, editorialista economico sul principale quotidiano del paese. Sul sistema integrato vi è stata da parte sua una valutazione riduttiva, dicendo che era talmente basso che Mediaset e la RAI avrebbero dovuto rendere qualche cosa. Si tratta di un editorialista del principale quotidiano.

Poi, ho visto che non ha studiato bene le cose, quando ha detto che avremmo voluto abolire i tetti pubblicitari per la RAI (cosa che, come sapete, non è affatto vera, perché il canone si regge se ci sono

i tetti più bassi di pubblicità). Quindi, siamo circondati da una serie di inesattezze.

Vorrei che noi potessimo anche non essere d'accordo, ma su quel che si propone, non su quello che uno attribuisce all'altro. Del resto, mica abbiamo l'obbligo di essere d'accordo, dobbiamo fare uno sforzo di comprensione; ma almeno ognuno attribuisca all'altro ciò che propone! Non voglio fare carico ai nostri contraddittori politici anche degli errori di autorevoli editorialisti, ma lo dico per dire che questa legge, nei suoi dettagli, è più citata che letta. Noi dobbiamo rispondere di ciò che è scritto; i pareri, le opinioni, sono altri aspetti, sono leciti, ma sono altre cose. Quindi, il sistema integrato delle comunicazioni, a mio avviso, ha una grande funzione di modernizzazione.

Per quanto riguarda le misure asimmetriche, si è parlato della misura Telecom. Ora, l'onorevole Rognoni — il quale adesso non è presente in aula, ma domani potrà leggere gli atti — ha cattiva memoria. Noi abbiamo ereditato una situazione legislativa in cui il tetto per il sistema è il 20 per cento, per chi è nelle telecomunicazioni con più del 40 per cento — e c'è solo un'azienda — quel tetto è portato al 10 per cento. Per quale ragione? Perché chi ha il 40 per cento nelle telecomunicazioni si presume abbia incassi, bollette, liquidità di un certo rilievo e, quindi, si presume possa avere una maggiore forza di impatto sul mercato. Abbiamo proposto un tetto asimmetrico, ma siamo pronti a discutere anche di questo, laicamente; non è una questione decisiva!

Però mi meraviglio che questo discorso venga fatto da quelli che temono alcuni potentati: Retequattro è un potentato, la principale azienda di telecomunicazioni che ha sul mercato della telefonia una posizione ragguardevole non è un potentato. Bisogna essere coerenti, cari colleghi, perché altrimenti viene il sospetto che alcuni siano da avversare in ragione delle loro origini, della loro storia. Bisogna essere coerenti: un potentato è un potentato. Siamo aperti, ovviamente, come maggioranza e come Governo, doverosamente,

alla discussione su questo, ma il provvedimento nasce da una *ratio*. Mi rivolgo ai colleghi che dicono che il limite asimmetrico non va bene: oggi, in Italia, sapete qual è il limite per un'azienda come Telecom nel settore delle comunicazioni? Non è il 10 per cento — come proponiamo noi —, è lo zero per cento. Zero. Voi direte: ma come fa Telecom ad avere le televisioni (La 7 e una televisione musicale)? Perché quando venne comprata — allora era diverso l'assetto, ma l'azienda era sempre la Telecom — La 7 si chiamava Telemontecarlo, e venne acquistata dalla Telecom, l'Autorità per le comunicazioni (non un passante, non un Gasparri, ma l'Autorità per le comunicazioni) disse: non la potete comprare, perché la legge vietava — e vieterebbe, perché ancora quella legge non è stata modificata — a chi opera nelle telecomunicazioni di entrare nelle televisioni (norma, a mio avviso, superata e antistorica, perché oggi la convergenza fa sì che, se con il telefonino vedo la televisione e con la televisione ci telefono, il progresso ci dice che le paratie che stanno cadendo). Allora l'Autorità per le comunicazioni disse: «no». Telecom fece ricorso, il TAR disse: no, non potete comprare. Poi il Consiglio di Stato emanò una sentenza — su cui c'è stato da riflettere — e sostanzialmente disse: la legge è superata (non si tratta di una citazione esatta in punto di diritto, ma così è stato). Essa disse: quella legge è superata. Quindi, Telecom ha potuto acquisire legittimamente la proprietà di quelle televisioni. Ma c'è una sentenza del Consiglio di Stato, la legge è ancora quella dello 0 per cento!

E perché dal 1996 al 2001 nessuno ha modificato la legge? Si poteva modificare. Avete approvato delle leggi, è stata approvata la legge Maccanico, è stata approvata la legge n. 66 del 2001. Parliamone, ma, se accenno a questo tema, nessuno assuma toni ieratici, perché i potentati sono tutti potentati. Io voglio regolamentare i potentati; se in Italia ci sono dei grandi gruppi industriali che possono competere con il resto del mondo, sono lieto di questo, perché vuol dire peso, occupazione, investimenti per il nostro paese. I potentati

vanno governati e limitati, non vanno abbattuti, perché poi, alla fine, qual è il risultato? Dobbiamo ricordarci che, così come Telecom deve competere anche sul mercato internazionale, questo vale anche per le televisioni. La RAI oggi è al ventesimo posto nel mondo, nella sua categoria. Questo vuol dire che noi dobbiamo guardare alla regolamentazione antitrust interna, ma dobbiamo anche pensare che il mondo è in casa nostra! Murdoch non da oggi è in Italia e la crisi delle televisioni satellitari ne rafforza il ruolo. Vogliamo impedire all'industria televisiva multimediale che nasce in Italia e che si proietta nel mondo di competere?

Regoliamo il conflitto *antitrust* in Italia, ma ricordiamoci che, in questi settori, la competizione è globale, come non mai in altri settori, proprio perché la trasmissione di immagini è globale per la sua stessa essenza, perché è facile da comunicare e da trasmettere.

Non pensiamo ad una legge a misura di qualcuno (si sarebbero usati sistemi forse meno impegnativi). Crediamo a questo tipo di sfida.

Anche per quanto riguarda i limiti asimmetrici, parliamone! Ho voluto, in ogni caso, fare una precisazione che non è né anti né pro; ho voluto spiegare la logica che ci ha portato ad un limite asimmetrico e cosa c'è oggi in Italia, ossia zero (non è uguale agli altri)! Ne discuteremo e vedremo qual è, su quest'aspetto, la volontà che maturiamo.

Vorrei essere rapido, poiché altri colleghi, oggi, hanno sofferto della lunga discussione di questo provvedimento; tuttavia, si tratta di un provvedimento che, oggettivamente (non perché l'ha presentato il Governo), ha una sua rilevanza.

Anche per i giornali, vi è la possibilità dei limiti asimmetrici. Abbiamo già previsto la possibilità che chi proviene dal mondo dell'editoria possa entrare nel futuro mercato televisivo perché c'è bisogno di produttori di contenuti e di editori per nuove televisioni, ma siamo apertissimi alla discussione, soprattutto per evitare che chi possiede reti televisive si possa allargare troppo nel campo dei giornali,

almeno nel periodo transitorio di avvento del digitale. Siamo aperti a questo aspetto. Se in Commissione l'uso dei tempi fosse stato più saggio, saremmo già arrivati a quella discussione, per varie ragioni che non sto qui a giudicare. Fa parte della realtà e tutto ciò che è reale è razionale, in qualche modo, così affermava Hegel. Cito Hegel, sperando che abbia avuto ragione. È andata com'è andata, però la discussione è durata sessanta ore e non tre minuti...

PRESIDENTE. Con riferimento ad Hegel, sono un paio di cent'anni che si discute su quest'affermazione. Quindi, è più lunga la discussione...

MAURIZIO GASPARRI, Ministro delle comunicazioni. Lo so, Presidente, ho fatto una citazione dotta. Sì, è più lunga. Non si sa se sia giusta o meno. Se vuole ci intratteniamo sull'hegelismo di destra e di sinistra, ma allora i colleghi non credo che ci consiglino questo...

PRESIDENTE. No, no, per carità.

MAURIZIO GASPARRI, Ministro delle comunicazioni. Anche su queste cose siamo aperti alla discussione. Per quanto riguarda la privatizzazione RAI, non vorrei dilungarmi. Abbiamo indicato il modello della legge Ciampi, applicata all'ENEL e all'ENI (delibere CIPE; le quote si decidono in base a valutazioni strategiche e di mercato). Se quel modello è andato bene per l'ENEL e per l'ENI, non si capisce per quale motivo non vada bene per la RAI, sapendo che la stessa vende un prodotto diverso: informazione, pluralismo. Lo sappiamo. Abbiamo posto una serie di garanzie parlamentari (come « i due terzi ») e quant'altro per questo, altrimenti un'altra azienda avrebbe sollevato obiezioni; proprio perché è un'azienda atipica nell'emozione e nelle discussioni che suscita in questo paese, forse è un po' sovradimensionata.

Difendiamo quel modello che è un modello sperimentato nel paese che consente di non fare né svendite affrettate né

immobilismo neostatalista. So che, in tutti gli schieramenti, su questo, vi sono sensibilità diverse, anche in quello dell'opposizione; non sto qui con i foglietti delle citazioni ma potrei citare esteti ed apologeti della privatizzazione della RAI che tacciono su questi aspetti, ma non possono scagliare prime pietre.

Abbiamo prestato attenzione al tema dei minori (ne discuteremo ancora). Su questo prima non c'era alcunché. Abbiamo rafforzato il codice di autoregolamentazione, introdotto il comitato di applicazione per punire chi sbaglia (prima vi era un codice di autoregolamentazione che non prevedeva sanzioni). Abbiamo chiamato un giornalista, un professionista come Emilio Rossi a presiedere quel comitato che è autonomo dal Governo. Spero che intervenga ed agisca. Nel provvedimento si riprende quel codice di autoregolamentazione per proposte, nate nel dibattito in Commissione, dei relatori Bianchi Clerici e Romani, delle minoranze e delle maggioranze. Vedremo come approfondire (si tratta di un meccanismo di tutela), ricordandoci che, comunque, è televisione. Tale meccanismo deve tutelare i minori. Poi c'è la famiglia e ci sono i genitori. Qualche sera fa un genitore ha dichiarato che, all'una di notte, i suoi bambini hanno visto cose orribili! All'una di notte i suoi bambini devono stare a letto, se lei è un buon genitore, altrimenti la televisione sostituisce completamente la famiglia! La televisione la integra, come tutti sappiamo, perché tutti siamo padri e conosciamo il modo in cui i figli fruiscono della Tv, ma non è la sostituita! Deve essere regolamentata, disciplinata. Non so cosa abbia visto quel signore all'una di notte, ma certo forse era giusto che i suoi bambini stessero a letto. Se poi non vuole farli stare a letto, non può prendersela con la televisione, perché credo ci vorrebbe un codice di autoregolamentazione anche per i genitori!

In questo provvedimento, dunque, sono stati affrontati argomenti numerosi. Ve ne sarebbero altri anche sulle televisioni locali. In quest'anno e mezzo di Governo abbiamo aumentato gli stanziamenti.

Adesso si afferma che abbiamo dato i soldi a pioggia. Non potendoci dire che ne abbiamo dati più di prima... Se li diamo, ci domandano perché li diamo, se non li diamo ci domandano perché non li diamo! Ho fatto — lo ripeto — a lungo l'opposizione in quest'aula e non posso meravigliarmi, ma devo anche controbattere. Abbiamo aumentato gli stanziamenti, migliorato lo *status* delle televisioni locali, stanziato fondi per le radio locali che mai nessuno aveva sostenuto. Poi c'è anche un fenomeno di crescita di questo mercato che va regolato. Noi abbiamo indicato, attraverso delle norme, un percorso, per aiutare anche la crescita di alcune realtà. Come devono arrivare gli editori dei giornali in televisioni locali, regionali ed interregionali, così anche nella televisione digitale si può cogliere un'occasione di crescita ulteriore. Vedremo, discuteremo, ma la nostra intenzione, come Governo e maggioranza, sull'emittenza locale è insospettata ed insospettabile e dimostrata da una serie di provvedimenti, non ultimo quello che quest'aula, quasi all'unanimità, ha approvato per attenuare i vincoli della *par condicio*, per fare un'auto regolamentazione per le emittenti locali.

Un'ultimissima cosa: il servizio pubblico. Con questo provvedimento, abbiamo voluto affidare a tutti coloro che esercitano l'attività radiotelevisiva un ruolo di servizio pubblico. Servizio pubblico non vuol dire proprietà pubblica: vuol dire che chiunque fa radio e televisione deve rispettare alcune regole, tra cui la *par condicio*.

Un collega lamentava poc'anzi: sì, la *par condicio*! Con la norma dettata nell'articolo 6 si obbliga anche l'emittenza privata a rispettare la *par condicio*. Qual è l'assunto dal quale partiamo? Televisione e radio entrano nelle nostre case in maniera immediata tanto che, a volte, non sappiamo nemmeno cosa stiamo ascoltando o cosa stiamo vedendo. Un giornale o un libro si va a comprarli sapendo di comprare il giornale x o y e conoscendone la tendenza.

La televisione, ed a maggior ragione la radio, ci piombano in auto o in casa senza

che sappiamo bene neanche chi stia parlando. Allora, proprio in virtù di questa facilità di accesso nella vita di ciascuno, tutti coloro che esercitano l'attività radio-televisiva debbono rispettare alcune regole di fondo: tutela dei minori, *par condicio* ed altri valori di fondo. Questo vogliamo dire, tant'è che la RAI, è di proprietà pubblica, ha la concessione, salvo i processi di privatizzazione che potranno essere avviati e che, comunque, vedranno la parte pubblica in una posizione significativa ancora per molti anni. Ho citato, a tale proposito, la legge Ciampi. Per l'ENEL e per l'ENI sono state realizzate ampie cessioni; eppure, vedo che, ancora oggi, per quanto riguarda l'ENEL lo Stato detiene il 60 per cento delle azioni (forse, anche di più) e, pur non detenendo la maggioranza azionaria dell'ENI, ne è tuttora l'azionista di riferimento. In futuro, i mercati, le borse, le capacità di gestione, che rendono appetibile l'acquisto, ci diranno come andrà, ma il meccanismo è graduale: immaginando che la parte pubblica, nella proprietà della RAI, sarà, ancora a lungo, un riferimento importante, abbiamo voluto distinguere il servizio pubblico generale — quello della RAI, che ha il contratto di servizio ed una serie di oneri — da tutti gli altri che, facendo radio e televisione, anche se locali, anche se private, sono tenuti al rispetto di alcuni valori di fondo. Credo che questo sia uno degli aspetti più innovativi e più civili di questo provvedimento.

Invece, l'impostazione del provvedimento viene rovesciata e ci si domanda cosa voglia dire e cosa non voglia dire. Sono mesi che ne discutiamo: si critichi pure, ma lo si faccia almeno sui fatti e non sulle suggestioni! Le diversità di opinione, ovviamente lo sappiamo, sono il sale del dibattito e della democrazia.

Concludo questo intervento, che ho voluto comunque svolgere perché era doveroso farlo da parte del Governo, anche a quest'ora tarda (mi scuso con i colleghi del Governo che hanno atteso a lungo la discussione del successivo provvedimento all'ordine del giorno) e perché ci sono atti che vanno compiuti.

Essendo la prima volta che posso parlare del provvedimento all'Assemblea, dopo averne parlato per mesi in Commissione, nei convegni e ovunque, credo che, su alcuni aspetti, quali quello dei limiti asimmetrici e quello dei criteri di nomina dei vertici della RAI, andasse rassegnata proprio qui, in aula, questa volontà di apertura: si tratta di un testo non blindato, ma sensato, di un testo organico che si può migliorare, che si può arricchire di proposte, ma che va compreso nella sua essenza e che può servire a traghettare il paese verso un traguardo di modernizzazione, di televisione digitale e di servizi attraverso la televisione, nel difficile equilibrio, che va realizzato, tra esigenze dell'emittenza locale, delle radio, di tutela dei minori, problemi *antitrust*.

Sappiamo di trattare una materia delicata. Non a caso, il Capo dello Stato ha dedicato a questo tema l'unico messaggio che finora, nel corso del suo mandato presidenziale, ha voluto inviare alle Camere. È un tema che tutti i giorni occupa, nella stampa, chilometri quadrati di spazio; è un tema importante e sentito; è un tema che non va regolato solo sulla base di interessi o di suggestioni. Ma non deve avvenire nemmeno il contrario! Non deve avvenire, cioè, che si debba rinviare la decisione a causa di pregiudizi ideologici.

Qualcuno dice: prendiamoci una pausa. Ma il Parlamento ha compiti primari. Io mi auguro, come tutti, che la pace prevalga. È ovvio che il Parlamento debba dare la precedenza a determinate questioni, ma, intanto, andiamo avanti: non è che, se oggi non discutiamo questo provvedimento o se domani non lo poniamo all'ordine del giorno, i destini del mondo cambino. Siamo tutti attenti ai destini del mondo e sappiamo tutti come dare la precedenza a tali problemi. Questo, però, è un problema molto importante del nostro paese, che può farci essere leader a livello internazionale anche in un settore innovativo come la televisione digitale terrestre e come tanti altri.

Mi auguro che la discussione, benché appassionata, tocchi il merito delle varie questioni. Da parte nostra, l'ascolto e

l'apertura non sono ritenuti una concessione, ma doveri della democrazia perché le discussioni parlamentari sono discussioni reali. Io, che vengo da una lunga cultura di opposizione, so quanto sia necessario ascoltare e rispettare, ma, nello stesso tempo, credo sia anche giusto legiferare, decidere ed esercitare i diritti della maggioranza, nel dovere dell'ascolto della minoranza.

Mi pare che anche recenti vicende abbiano dimostrato, da questo punto di vista, atteggiamenti che in altre fasi, ma non voglio chiudere con una notazione polemica, si sono visti di meno. Quindi, mi auguro che la discussione sia appassionata, ma sulle cose che tutti insieme dobbiamo fare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 18 febbraio 2003, n. 25, recante disposizioni urgenti in materia di oneri generali del sistema elettrico (3688) (ore 20,15).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 18 febbraio 2003, n. 25, recante disposizioni urgenti in materia di oneri generali del sistema elettrico.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 3688)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che i presidenti dei gruppi parlamentari della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare ai sensi articolo 83, comma 2, del regolamento.

La X Commissione (Attività produttive) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Gastaldi, ha facoltà di svolgere la relazione.

LUIGI GASTALDI, Relatore. Signor Presidente, il decreto-legge in esame è volto, secondo le intenzioni del Governo, ad accelerare la realizzazione della borsa elettrica, eliminando i possibili vantaggi competitivi nel mercato dell'energia elettrica conseguenti alle diverse posizioni dei nuovi operatori e degli operatori esistenti. Il provvedimento riproduce quindi, sostanzialmente, nell'articolo 1 e nei primi due commi dell'articolo 2, il contenuto dell'articolo 14 del disegno di legge 3297 di riordino del settore energetico, attualmente all'esame della X Commissione. L'articolo 3 è invece finalizzato a determinare una più efficace attuazione delle disposizioni del cosiddetto decreto-legge sblocca centrali n.7, individuando criteri di priorità per la selezione dei progetti nel quadro degli obiettivi strategici di politica energetica.

La Commissione ha apportato al provvedimento, in particolare all'articolo 3, alcune modifiche volte da un lato a pervenire ad una migliore definizione di alcuni aspetti del testo, dall'altro ad integrarne i contenuti al fine di superare le difficoltà conseguenti alla mancata conversione in legge del decreto n. 281 del 2002, che disponeva il mantenimento in servizio di taluni centrali termoelettriche ai fini di sicurezza dell'approvvigionamento energetico nazionale in vista della loro ambientalizzazione.

Nel dettaglio, l'articolo 1 riproduce per intero il contenuto dell'articolo 14, comma 1, del disegno di legge atto Camera n. 3297 provvedendo alla rideterminazione degli oneri generali afferenti al sistema elettrico, delimitandoli a decorrere dal 1° gennaio 2004 a tipologie ben identificate. La lettera d) provvede altresì ad una quantificazione dei costi del gas nigeriano importato dall'ENEL non recuperabili che, secondo il disposto, sono pari ai costi annui effettivamente sostenuti derivanti dal complesso dei relativi impegni contrattuali al netto dei costi di rigassificazione del gas naturale sommati agli oneri derivanti dalle

perdite tecniche effettivamente sostenuti fino al 1° gennaio 2010. Il decreto-legge, analogamente all'articolo 14 del disegno di legge Marzano, ribadisce dunque la reintegrazione dei costi non rimborsabili individuati all'articolo 3, comma 11, del decreto legislativo n. 79 del 1999 e specificati nel decreto ministeriale 26 gennaio 2002.

In virtù del provvedimento che fissa il periodo di reintegrazione e la quantificazione dei costi non rimborsabili solo con riferimento agli oneri sostenuti per la rilocalizzazione delle attività di scarico del gas importato dalla Nigeria risultano inoltre oggetto di normazione primaria la reintegrazione dei maggiori costi derivanti dalla forzata rilocalizzazione all'estero delle attività di scarico a terra e rigassificazione del gas naturale importato dall'ENEL dalla Nigeria e i maggiori costi derivati dalle condizioni tariffarie favorevoli per le forniture di energia elettrica previste da disposizioni precedenti alla liberalizzazione.

Rispetto al regime attuale sono invece eliminati gli oneri generali del sistema consistenti in investimenti ed obblighi contrattuali o assunti dai produttori e distributori prima dell'entrata in vigore della direttiva 96/92/CE, in quanto giustificati da motivi di opportunità economica nel momento e nel contesto in cui furono assunti o imposti all'impresa produttrice e distributrice da atti legislativi o di programmazione nazionale.

L'articolo 2, al comma 1, che riproduce il disposto dell'articolo 14, comma 2, del disegno di legge atto Camera n. 3297 sopprime a decorrere dal 1° gennaio 2002 l'obbligo di restituzione da parte dei produttori e consumatori della cosiddetta rendita idroelettrica.

La soppressione della rendita idroelettrica, in tempi differenziati rispetto all'eliminazione degli *stranded cost*, è volta ad assicurare un bilanciamento delle partite economiche.

Il comma 2 dell'articolo 2, ricalcando quanto previsto dal comma 3 dell'articolo 14 del disegno di legge atto Camera 3297, rinvia ad uno o più decreti del ministro

delle attività produttive, da adottarsi di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, la determinazione delle voci del conto economico, da iscrivere in bilancio, relativo agli *stranded cost* maturati fino al 31 dicembre 2003, nonché le voci del conto economico relative alla rendita idroelettrica.

Con una modifica introdotta dalla Commissione, in accoglimento di una proposta emendativa presentata dall'opposizione, è stato previsto che tali decreti siano emanati previa acquisizione delle valutazioni dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas; con i decreti suddetti, dovranno altresì essere impartite le necessarie disposizioni ai fini dei rimborsi di tali voci e della copertura del relativo fabbisogno, ferme restando le modalità di calcolo vigenti non incompatibili con quanto previsto dal presente decreto-legge.

Il comma 3 dell'articolo 2 dispone dal 1° gennaio 2000 al 31 dicembre 2003, ai soli fini della liquidazione delle partite economiche presenti in bilancio, l'annullamento di eventuali oneri negativi maturati complessivamente da ciascuna società, facendo salvi gli eventuali oneri positivi maturati complessivamente da ciascuna altra società. Ad Eurogen, Elettrogen ed Interpower — le tre Genco costituite ai fini della cessione degli impianti ENEL —, la norma in esame attribuisce anche per il periodo precedente la cessione di eventuali oneri positivi maturati dalle stesse società, fermo restando l'annullamento sopradetto degli oneri negativi.

L'articolo 2, comma 4 del provvedimento in esame dispone che, dal totale dell'energia acquistata da soggetti terzi operatori nazionali, sia esclusa l'energia elettrica prodotta a mezzo di impianti che utilizzano fonti rinnovabili, e l'energia elettrica di cui al titolo IV, lettera *b*), del provvedimento CIP6 del 1992.

Rammento che l'articolo 5, comma 8, del decreto ministeriale 26 gennaio 2000, fissa i criteri di calcolo del livello di produzione di energia elettrica da parte degli impianti di generazione, che è necessario determinare ai fini della quantificazione dei costi derivanti da investi-

menti e da obblighi contrattuali assunti dalle imprese elettriche non recuperabili a causa dell'entrata in vigore della direttiva di liberalizzazione 96/11/CE; la lettera *a*) del comma 8 dell'articolo 5, in particolare, ai fini della determinazione del totale dell'energia elettrica prodotta dall'impianto di generazione, esclude l'energia elettrica da fonti rinnovabili.

Il comma 4 dell'articolo 2 del presente decreto-legge, citando il periodo secondo e terzo dell'articolo 3, comma 12, del decreto legislativo n. 79 del 1999, opera dunque una ulteriore esclusione nel calcolo del totale dell'energia elettrica prodotta dall'impianto di generazione rispetto a quanto previsto dal decreto ministeriale 26 gennaio 2000.

Il comma 5 del medesimo articolo 2 è stato modificato dalla X Commissione, nel senso di prevedere che, fermo restando gli oneri individuati dal decreto-legge, al fine di tutelare la sicurezza e l'economicità del sistema energetico nazionale, con decreto del ministro delle attività produttive, di concerto con il ministro dell'economia e delle finanze, possono essere individuati ulteriori oneri generali afferenti al sistema elettrico. In accoglimento di una richiesta proveniente, in particolare, dai gruppi di opposizione, è stato altresì previsto che, ai fini di una più ponderata valutazione della materia, su tale decreto si esprima preventivamente l'Autorità per l'energia elettrica e il gas, e sia acquisito il parere delle Commissioni parlamentari competenti.

L'articolo 3, come detto, interviene sulle procedure per il rilascio dell'autorizzazione alla costruzione di nuovi impianti di produzione dell'energia elettrica, ovvero alla modifica o al ripotenziamento di impianti esistenti. L'esigenza di un incremento della capacità produttiva nazionale è da tempo all'attenzione della X Commissione, che ha sempre concordemente riconosciuto i rischi derivanti da un'insufficiente capacità di produzione e la necessità di una programmazione che consenta un apporto significativo di nuova potenza elettrica. Nel dettaglio dell'articolo 3, il primo comma detta alcuni criteri per la individuazione delle priorità, ai fini della

effettuazione della valutazione di impatto ambientale sui progetti di nuova installazione, o di modifica degli impianti di potenza superiore a 300 megawatt termici, valutati ai sensi del decreto-legge n. 7 del 2002.

La priorità viene assegnata a progetti di ambientalizzazione delle centrali esistenti che garantiscono la riduzione delle emissioni inquinanti; a progetti che comportano il riutilizzo di siti già dotati di collegamenti alla rete elettrica nazionale; a progetti che contribuiscono alla diversificazione verso fonti primarie competitive; e a progetti che comportano un miglioramento dell'equilibrio fra domanda e offerta di energia elettrica almeno a livello regionale, anche tenendo conto degli sviluppi della rete di trasmissione e delle nuove centrali già autorizzate.

Le disposizioni hanno la finalità di favorire l'espletamento, in tempi rapidi, per i progetti che hanno contenuti particolarmente virtuosi sul piano ambientale e dell'efficienza complessiva del sistema elettrico, di una procedura che comporta spesso un prolungamento significativo dei tempi complessivi dell'iter autorizzatorio.

Il comma 2, dell'articolo 3 dispone innanzitutto che la valutazione di impatto ambientale venga effettuata ai sensi del decreto-legge del 7 febbraio 2002, n. 7, convertito con modificazioni dalla legge 9 aprile 2002 n. 55. Tale decreto-legge dispone in via transitoria, al fine di evitare l'imminente pericolo di interruzione di energia elettrica su tutto il territorio nazionale e al fine di garantire la necessaria copertura del fabbisogno nazionale, fino alla determinazione dei principi fondamentali della materia, ai sensi dell'articolo 117, comma 3, della Costituzione, e comunque non oltre il 31 dicembre 2003, che vengano dichiarate opere di pubblica utilità la costruzione e l'esercizio degli impianti di energia elettrica di potenza superiore ai 300 megawatt termici, nonché gli interventi di modifica e di ripotenzamento e le opere connesse e le infrastrutture indispensabili all'esercizio degli stessi. Ha inoltre sottoposto le opere sopraddette ad un'autorizzazione unica, rilasciata dal

Ministero delle attività produttive d'intesa con la regione interessata, a seguito di un unico procedimento al quale partecipano le amministrazioni statali e locali interessate. Tale autorizzazione unica è sostitutiva delle autorizzazioni, concessioni e atti di assenso, comunque denominati, previsti dalle norme vigenti e costituisce titolo a costruire e ad esercitare l'impianto in conformità al progetto approvato.

Per quanto specificatamente concerne la VIA, l'articolo 1, comma 2, del decreto-legge n. 7 del 2002, prevede che la valutazione di impatto ambientale avvenga secondo le disposizioni contenute nella legge 8 luglio del 1986, n. 349, e nel decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 10 agosto 1988, n. 377, e successive integrazioni e modificazioni. L'esito positivo della VIA costituisce parte integrante del procedimento autorizzatorio nonché condizione necessaria allo stesso; l'istruttoria di tale procedimento autorizzatorio deve concludersi entro centottanta giorni dalla data di presentazione della richiesta comprensiva del progetto preliminare e dello studio di impatto ambientale.

In base al comma 2, articolo 3, viene inoltre disposta una speciale proroga del termine per l'espletamento della VIA per i casi in cui siano richieste al proponente integrazioni progettuali nel corso della fase istruttoria. In tale ipotesi, anche qualora ricorra nel quadro di procedimenti già in corso, si dispone l'applicazione di una proroga di ulteriori 90 giorni dalla data di trasmissione da parte del proponente delle eventuali integrazioni progettuali richieste a fine istruttoria. La disposizione precisa che la trasmissione di integrazioni progettuali può essere ammessa una sola volta. Al fine di evitare possibili dubbi in sede di applicazione della norma, la Commissione ha precisato che, nei casi previsti dal comma 2, dell'articolo 2, è prorogato di 90 giorni anche il termine per la conclusione dell'intero procedimento autorizzatorio.

Come detto in precedenza, la Commissione ha ritenuto necessario, con una valutazione largamente condivisa da tutti i

gruppi parlamentari, trovare una soluzione ai problemi conseguenti alla mancata conversione in legge del decreto-legge n. 281 del 2002 e alla impossibilità di utilizzare alcune centrali termoelettriche non in linea con i livelli consentiti di emissioni in atmosfera. Si tratta di problemi di varia natura; da un lato vi è l'esigenza di scongiurare possibili *blackout* energetici in presenza di picchi della domanda non compatibili con le attuali capacità di produzione, dall'altro quello di garantire che il funzionamento di tali impianti avvenga comunque in condizioni di tutela dell'ambiente.

Infine, vi è la necessità di garantire un'adeguata prospettiva industriale agli impianti attraverso la loro riambientalizzazione in tempi certi.

In questa prospettiva, oltre a chiudere la vicenda del decreto-legge n. 281 del 2002 con una integrazione al disegno di legge di conversione che ne sana gli effetti, sono stati introdotti all'articolo 3 i commi 2-*bis*, 2-*ter* e 2-*quater*.

Il comma 2-*bis* prevede che, nelle more della realizzazione dei progetti di nuova installazione, ovvero di modifica o riottenzionamento di impianti di produzione di energia elettrica di potenza superiore a 300 megawatt termici, di cui al comma 1, e comunque non oltre il 31 dicembre 2004, il ministro delle attività produttive, in relazione alla necessità di garantire la sicurezza del sistema elettrico nazionale, possa disporre l'utilizzazione di potenza elettrica per un ammontare non superiore a 4000 megawatt netti, derivante dall'esercizio di impianti termoelettrici, per i quali non risulta garantito il rispetto dei limiti di emissione in atmosfera.

Ai sensi del comma 2-*ter*, l'utilizzazione degli impianti termoelettrici prevista dal comma 2-*bis* avviene sulla base dei piani transitori approvati con decreto del ministro delle attività produttive, di concerto con il ministro dell'ambiente e della tutela del territorio, sentite le regioni interessate, su proposta del gestore della rete di trasmissione nazionale. Tali decreti sono volti ad assicurare l'ottimale gestione degli impianti termoelettrici interessati ed a ri-

durre le quantità di inquinanti emesse in atmosfera e le ricadute al suolo. In coerenza con un'esigenza che era stata prospettata in occasione dell'esame del decreto-legge n. 281 del 2002, in particolare dal collega Grotto, i decreti indicano le previsioni temporali di utilizzo degli impianti situati in aree di particolare pregio ambientale o sottoposte ad alto rischio ambientale.

Al fine di garantire tempi certi per la ambientalizzazione di questi impianti, il comma 2-*quater* prevede che, fatti salvi i termini più restrittivi già definiti in sede di autorizzazione, entro ventiquattro mesi dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge, siano attuati, secondo i progetti predisposti dai produttori, gli interventi di adeguamento degli impianti di cui al comma 2-*bis* ai limiti di emissione in atmosfera.

A tal fine, le amministrazioni competenti provvedono alla conclusione degli eventuali procedimenti amministrativi ancora in corso relativi alla valutazione dei predetti progetti entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto-legge.

La Commissione è intervenuta anche sul comma 3 dell'articolo 3, prevedendo che, ai fini della valutazione delle priorità di cui al comma 1, il gestore della rete di trasmissione nazionale provvede a trasmettere al Ministero delle attività produttive analisi previsionali relative ai dati su domanda e offerta, flussi di energia elettrica e assetto della rete elettrica, nonché sulla evoluzione della potenza installata prevista.

Il comma 4 prevede l'emanazione di un decreto interministeriale da parte dei ministri delle attività produttive e dell'ambiente e della tutela del territorio, volto ad approvare periodicamente l'elenco dei progetti che rientrano nelle priorità indicate dal comma 1 ai fini della valutazione di impatto ambientale.

Viene previsto, inoltre, che su tale decreto siano acquisite le valutazioni del Comitato paritetico istituito dall'articolo 1, comma 3-*bis*, del decreto-legge n. 7 del 2002, composto da rappresentanti del Mi-

nistero delle attività produttive, delle regioni, dell'associazione nazionale dei comuni italiani, integrato con rappresentanti del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio.

In base al comma 5, al fine di assicurare il corretto adempimento delle eventuali prescrizioni previste dai decreti di compatibilità ambientale per gli impianti di produzione di energia elettrica assoggettati alle procedure di VIA, di cui all'articolo 6 della legge 8 luglio 1986, n. 349, i soggetti proponenti versano all'entrata del bilancio dello Stato un contributo di 10 mila euro, che sarà riassegnato ad apposito capitolo del bilancio del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio con decreto del Ministro dell'economia e delle finanze. Il comma è stato modificato per soddisfare una condizione posta dalla Commissione bilancio relativa ad aspetti di natura meramente contabile.

La Commissione, recependo una sollecitazione dei gruppi di opposizione ha, infine, introdotto all'articolo 3 il comma 5-bis, che modifica il decreto n. 7 del 2002 nel senso di prevedere che per gli impianti ubicati nei territori di comuni adiacenti ad altre regioni queste ultime siano comunque sentite nell'ambito del procedimento autorizzatorio unico e non solo nel quadro della procedura di VIA.

Come emerge dall'illustrazione del contenuto del provvedimento e, soprattutto, delle integrazioni ad esso apportate dalla Commissione, questa ha svolto un lavoro molto accurato cui hanno dato un attivo e proficuo contributo tutti i gruppi di maggioranza e di opposizione.

L'accuratezza del lavoro effettuato è confermata anche dal significativo approfondimento istruttorio che la Commissione ha ritenuto necessario pur nella ristrettezza dei tempi di esame propri di un provvedimento di urgenza. Si è, infatti, proceduto ad un breve, ma intenso, ciclo di audizioni cui hanno partecipato tutti i principali soggetti interessati dalle disposizioni del decreto-legge: l'autorità di settore, Confindustria, le regioni, Federelettrica, ENEL ed Assoelettrica. Da tali au-

dizioni è emerso un sostanziale consenso sul provvedimento anche in relazione agli effetti attesi dalle disposizioni di cui agli articoli 1 e 2. Le variazioni di opposto segno delle tariffe nel breve e nel lungo periodo potranno trovare compensazione in modo tale da evitare significativi effetti per gli utenti mentre la cessazione di rimborsi e prelievi di complessa definizione elimina fattori di grave incertezza ed accresce la trasparenza del mercato.

Il giudizio positivo sul provvedimento è stato confermato anche dai pareri espressi dalle Commissioni competenti in sede consultiva, tutti pienamente favorevoli, salvo una condizione di natura sostanzialmente contabile formulata dalla Commissione bilancio. La Commissione ha recepito anche una condizione di carattere tecnico proposta dal Comitato per la legislazione adeguando il titolo agli effettivi contenuti del decreto-legge. Analogamente, sono state accolte le osservazioni segnalate dal Comitato con riferimento all'articolo 3 relative all'opportunità di chiarire che la proroga di 90 giorni non si riferiva solo alla VIA, ma anche al termine di 180 giorni per la conclusione del procedimento ed alla necessità di una migliore formulazione del comma 3 concernente le analisi previsionali di competenza del gestore della rete di trasmissione nazionale.

La Commissione, invece, non ha ritenuto di recepire la condizione del Comitato in merito all'articolo 3, comma 4, relativa al decreto interministeriale di approvazione dei progetti considerati prioritari. Va, infatti, sottolineato come si tratti di una misura di immediata applicazione oltre che necessaria al fine di consentire una tempestiva valutazione dei progetti ritenuti di maggior interesse. Si prevede che tale decreto potrà essere periodicamente adottato, ma solo in quanto, proprio al fine di accelerare i procedimenti, si intende procedere per gruppi di progetti tenendo conto dei tempi di espletamento della VIA. Le perplessità del Comitato appaiono, quindi, superabili in via interpretativa.

PRESIDENTE. Onorevole Gastaldi...

LUIGI GASTALDI, *Relatore*. In conclusione, giunge all'esame dell'Assemblea un provvedimento di grande rilevanza per il settore energetico nazionale sia nella prospettiva di un rapido avvio della borsa elettrica, sia ai fini di garanzia di adeguati livelli di capacità produttiva. L'auspicio è che anche l'esame in Assemblea si sviluppi nel clima di proficua collaborazione tra tutti i gruppi che ha caratterizzato i lavori in Commissione e che ha portato ad un indubbio miglioramento ed arricchimento del decreto-legge in modo tale che su di esso possa raccogliersi un consenso più ampio possibile.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIANLUIGI MAGRI, *Sottosegretario di Stato per l'economia e le finanze*. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ruggia. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUGGHIA. Signor Presidente, siamo chiamati ancora una volta a convertire un decreto-legge del Governo, l'ennesimo che si occupa della materia energetica. Di questo provvedimento non si capisce la necessità. Durante l'esame in Commissione non abbiamo compreso del tutto le motivazioni che hanno spinto all'emanazione del provvedimento d'urgenza.

Relativamente alla materia dell'energia, che dovrebbe essere, come grande questione nazionale, affrontata con una riforma organica del settore attraverso il concorso dei tanti soggetti interessati, l'esecutivo ha presentato numerosi provvedimenti contraddittori e di dubbia efficacia motivati soprattutto dalla volontà di procedere ad una revisione delle leggi più importanti approvate negli ultimi anni. È lungo l'elenco dello « spezzatino » legislativo: il decreto sblocca centrali, quello blocca tariffe, il disegno di legge sull'iniziativa privata e per lo sviluppo della concorrenza, la legge di semplificazione

amministrativa, il decreto n. 281 che doveva consentire transitoriamente il mantenimento in esercizio delle tre centrali che superano i limiti di emissione.

Con questa abbondante produzione di leggi si è manifestata da un lato l'incapacità dell'esecutivo di procedere in modo organico, dall'altro lato la volontà (e direi la velleità) di forzare la normativa vigente, gli indirizzi comunitari, il potere concorrente in materia energetica delle regioni, nonché il ruolo delle autorità garanti. Con questo modo confuso di procedere, e con provvedimenti adottati che hanno prodotto risultati controproducenti, il Governo sembra aver perso il controllo della situazione. Nessuna delle indicazioni emerse nel corso delle audizioni svolte da parte della X Commissione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul settore energetico è stata tradotta in fatti concreti ed oggi, indubbiamente, dopo due anni di Governo del centrodestra, la situazione è peggiorata per ciò che concerne l'efficienza e la sicurezza della produzione energetica, la liberalizzazione e la concorrenza, il rispetto delle funzioni e delle competenze delle regioni e la tutela dell'ambiente.

Perché, signor sottosegretario, questo ulteriore inutile decreto da convertire in una legge inutile? Ed inoltre, considerato che presso la Commissione attività produttive è in avanzata fase di esame il provvedimento di riordino del sistema energetico chiesto con un ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati, per quale motivo si è ritenuto necessario dover stralciare dal testo di riforma l'articolo 14 relativo agli oneri generali del sistema elettrico per farne un decreto-legge? Si afferma la necessità di dover disciplinare gli oneri di sistema che gravano sulla bolletta degli utenti, e in particolare gli *stranded cost*, per determinare condizioni uniformi di concorrenza fra operatori vecchi e nuovi e per eliminare i possibili vantaggi competitivi in funzione delle operazioni della futura borsa elettrica, di imminente realizzazione. Allo stesso tempo si fa decorrere la data di eliminazione degli *stranded cost* dal 1° gennaio 2004. Allora perché viene adottato

un decreto-legge, qual è l'urgenza? Cosa impedisce di aspettare l'approvazione imminente della legge di riforma e di riordinare del settore? E perché soprattutto non avete accettato quanto abbiamo richiesto con i nostri emendamenti all'articolo 1, cioè di far coincidere la decorrenza degli oneri di sistema con l'avvio della borsa elettrica e non con la data del 1° gennaio 2004? Tra l'altro, l'istituzione della borsa elettrica, nell'attuale situazione economico-produttiva del paese e considerando la specificità del nostro sistema energetico, potrà produrre effetti positivi sulla regolazione del mercato solo dopo atti concreti e coerenti, che l'esecutivo purtroppo non ha assunto. È difficile pensare ad una reale concorrenza fra produttori, se non verrà rinnovato e reso competitivo il parco di generazione elettrica nazionale. La borsa difficilmente potrà regolare con la trasparenza delle quotazioni fra i produttori nazionali un mercato che dipende in larga misura dalla valorizzazione dell'energia di importazione. Com'è noto il prezzo medio dell'energia delle centrali italiane è stimato all'ingrosso in 120 lire al chilowattora con 80 lire di costo per il combustibile, laddove il prezzo di importazione è inferiore alle 60 lire. È evidente che è necessario intervenire per ridurre l'asimmetria dei costi di produzione elettrica nel nostro paese, se non vogliamo favorire soprattutto i produttori esteri senza determinare le tutele per i nostri consumatori e le imprese nazionali che sono costrette a raccogliere la sfida della competitività dei mercati internazionali in condizioni di assoluto svantaggio.

Nel decreto-legge presentato per la conversione si prevede la compensazione fra l'eliminazione dei costi sostenuti dai produttori prima della direttiva n. 96/92/CE di apertura del mercato (e non recuperabili per effetto del cambiamento del contesto economico-istituzionale) e l'obbligo di restituzione da parte dei produttori della rendita idroelettrica. Però, mentre l'abolizione del riconoscimento degli *stranded cost* partirebbe dal 1° gennaio 2004, la non compensazione decorrerebbe dal 1° gennaio 2002. A noi sembrerebbe

più logico unificare i termini della soppressione degli *stranded cost* e della compensazione della rendita idroelettrica, senza dare la sensazione di voler riconoscere per il 2002 e per il 2003 ai produttori vecchi e nuovi una sorta di indennizzo supplementare.

Ma — ripeto —, essendo ormai giunti alla vigilia dell'approvazione del progetto di riforma e riordino (l'atto Camera n. 3297), gli obiettivi fissati nel decreto-legge in esame con riferimento alla disciplina degli oneri di sistema non ci sembra abbiano un carattere di urgenza utile a giustificare il ricorso a tale strumento.

Forse il Governo considera la seconda parte del provvedimento, quella disciplinata con l'articolo 3, che costituisce una materia da affrontare con urgenza per determinare — come si legge nella relazione — una più efficace attuazione del decreto-legge 7 febbraio 2002, n. 7, convertito dalla legge 9 aprile 2002, n. 55, il cosiddetto decreto sblocca centrali. Qui, in effetti, si interviene e con urgenza su una precisa scadenza temporale, prorogando di ulteriori 90 giorni, rispetto ai tempi massimi ammissibili (pari a 180 giorni), i tempi per effettuare la valutazione di impatto ambientale.

Il tempo massimo assegnato è ormai concluso per dieci progetti e, a causa dei ritardi accumulati, numerosi altri progetti sono a rischio di scadenza. Ma non ci avevate detto che con il decreto sblocca centrali, attraverso l'autorizzazione unica rilasciata dal Ministero delle attività produttive e la procedura semplificata escogitata per la VIA, sarebbe stato possibile un più spedito esame delle richieste per evitare il paventato *blackout* energetico? Ora, dopo più di un anno, vengono smentite queste previsioni ottimistiche e si allungano di altri nove mesi i tempi per l'esame della valutazione di impatto ambientale.

Quindi, con un nuovo decreto-legge, adottato senza preventivo confronto con le regioni su materia di legislazione concorrente, si interviene per determinare una ultrattività del termine previsto dalla legge n. 55 del 2002.

Il provvedimento in esame tace sull'accordo, raggiunto in sede di Conferenza Stato-regioni il 5 settembre 2002, volto a dare attuazione al decreto sbocca centrali con l'esercizio dei rispettivi compiti e funzioni in materia di produzione di energia elettrica e per gestire la procedura di autorizzazione in via transitoria. Non si fa cenno alla lettera *m*) dell'accordo, che prevedeva la valutazione comparativa da parte delle regioni nel caso di più progetti presentati per uno stesso territorio.

Inoltre, al comitato paritetico, previsto dalla legge n. 55 del 2002 per il monitoraggio congiunto dell'efficacia delle disposizioni e la valutazione della potenza installata, con questo nuovo decreto-legge si affida l'approvazione periodica dell'elenco dei progetti che rientrino nelle priorità. Quindi, per la valutazione di impatto ambientale si prevede di procedere in contraddizione con le norme esistenti ed anche con il decreto sbocca centrali. Insomma, si dà un'ulteriore spallata alle regioni, che pure hanno aderito all'accordo della Conferenza unificata del 5 settembre e che non hanno alcuna responsabilità sui ritardi dei procedimenti autorizzativi.

Per motivare tali scelte, la relazione di accompagnamento fa riferimento alla criticità strutturale della situazione di produzione di energia elettrica e alla pressoché totale carenza di riserva.

Pur ritenendo eccessivo e strumentale l'allarmismo del Governo, noi non neghiamo l'esigenza di aumentare la produzione energetica del nostro paese e siamo convinti che occorre scongiurare il rischio di una condizione di emergenza della produzione energetica, necessaria a sostenere l'apparato produttivo e l'economia nazionale. Nella politica dell'esecutivo contestiamo, però, l'assenza di una visione strategica e di una seria e corretta programmazione.

Non si possono adottare provvedimenti che indiscriminatamente avviano la procedura di autorizzazione per oltre 600 nuove centrali, per una potenza complessiva di 115 mila megawatt, senza fissare d'intesa con le regioni un quadro di regole

e di linee guida per determinare: quante siano le centrali di cui realmente ha bisogno l'Italia; dove debbano essere collocate, considerando il bilancio energetico delle diverse regioni; quali carburanti debbano essere usati per produrre nuova energia; come favorire l'impiego di fonti rinnovabili.

Si compie, invece, una scelta arretrata, lasciando campo libero alle pressioni di interessi privati e senza indicare i riferimenti strategici che prevedano l'incentivazione di nuove tecnologie nella generazione, l'incremento di quote di elettricità prodotta da fonti rinnovabili e che rendano possibile il raggiungimento degli obiettivi sottoscritti a Kyoto per la riduzione delle emissioni di gas serra.

Tra l'altro, è incredibile che provvedimenti approvati per evitare il rischio di *blackout* del sistema non impongano misure per incrementare il risparmio dei consumi energetici.

L'assenza di una forte visione di programmazione non può essere compensata da questo ulteriore decreto-legge, adottato per certificare il fallimento di quello precedente.

È illusorio ritenere che, attraverso l'accentramento dei poteri e senza il confronto con le regioni, con gli enti locali, con il mondo delle imprese, con le categorie e con le associazioni, si possa far presto e bene. In una realtà dove è stata avviata irreversibilmente la liberalizzazione della produzione e del mercato dell'energia, lo Stato deve svolgere una funzione autorevole di regolazione dei processi e di salvaguardia degli interessi generali. E lo deve fare assumendo come riferimento il metodo della concertazione che non è una perdita di tempo, come questo Governo ha dimostrato di ritenere anche in altre occasioni. È vero, semmai, il contrario. Come pensate che reagiranno le regioni, gli enti locali, i comitati di cittadini attivi in tutto il paese, preoccupati per i numerosi progetti che insistono su territori di pochi chilometri, nei confronti di questa ulteriore scelta sbagliata? Senza procedere con il metodo della concertazione, si alimenta il sospetto che il